

## **VAN CLEEF CONTINENTAL**

### **RED SISTERS**

**RASSEGNA STAMPA AL 7/11/2009**

Chi ha amato i suoni desertici dei Willard Grant Conspiracy, chi ha adorato il Nick Cave maledetto, chi ha venerato il rock alternativo di Queens of the Stone Age e Husker Du, chi ha chiesto alla tavolozza del rock anche il colore del noir, può smettere di parlare al passato. Da Brescia al Mojave.

**Massimo Cotto (Max)**



Scelgono il nome per omaggiare il noto attore di spaghetti western i Van Cleef Continental, quintetto che si muove in quell'area che sembra voler abbracciare l'intera storia del rock di frontiera statunitense: la biografia nomina Nick Cave, per alcuni tratteggi cupi, poi Thin White Rope – e infatti si respira un'aria da Paisley Underground – ma non mancano citazioni a Willard Grant Conspiracy e, aggiungo io, Wilco e Buffalo Tom. Un rock ad ampio respiro che odora di chitarre ora pigre ora infuocate, ma sempre dense di melodie, che raccontano di storie noir, di vita e morte e di notti insonni, non sempre per situazioni piacevoli. I Van Cleef Continental arrivano a questo album di esordio dopo cinque anni di vita, un demo e un EP, ma la vera sorpresa è scoprire che "Red Sisters" è stato pubblicato prima in America grazie alla Steam Machine Records, una stelletta da appuntare con orgoglio nel percorso del gruppo di Andrea Van Cleef, cantante e chitarrista tenebroso, dalla timbrica tra Iggy Pop e Jim Morrison, innamorato dei Sixties, ma che in questo esordio omaggia non senza personalità "Moonlight Shadow" di Mike Oldfield, trasformando l'hit brioso che fu, in una cantilena dalle modulazioni notturne. L'organetto sghignazzante di "In A Red Room" è forse il richiamo più evidente al decennio tanto amato dal leader del gruppo, che comunque omaggia a spron battuto, come documentano "Dry Queens", "Fire In My Bones", "Catherine Walks On The Water" un blues acido che seduce, "Anna Lee" e "White Woman" che portano con sé storie di donne e quindi bellezza e problemi, in un telaio blues rock tormentato e coinvolgente. In chiusura i VCC piazzano "Fear Of Waking Up To Find You Gone" un blues funereo con cadenze doom, magnificamente angosciante e che odora di deserto in ogni nota. Hanno scelto un percorso originale e poco sfruttato in Italia i Van Cleef Continental, e il gioco gli riesce decisamente bene.

**Gianni Della Cioppa (Fuori Dal Mucchio)**

Esordio per i Van Cleef Continental, nuovo progetto del frontman Andrea Van Cleef (già Bogartz), che con questo "Red Sisters" propongono un bel rock tosto come piace a noi, a tratti darkeggiante, a tratti di quell'alternative rock che ha reso grandi nomi come Husker Du e compagnia bella.

Al limite del plagio con i Queens of the stone age un brano come "Then she said", sicuramente interessante ma troppo vicino al sound di Homme per considerarla più di un'ispirazione.

La voce di Van Cleef, calda e avvolgente, quando non grintosa e graffiante, completa il tutto, per un album di alternative rock vecchio stampo, dedicato a chi ha ancora voglia di saltare e far ballare la testa. Il folk ci ha rotto il cazzo! W i Van Cleef Continental!

**Diego Ghidotti (www.indie-zone.it)**



Hanno fatto le cose in grande i bresciani Van Cleef Continental per questo esordio lungo Red Sisters, distribuito già da qualche mese in USA dalla Steam Machine Records e infine anche in patria grazie a Casa Molloy. L'album conferma quanto di buono lasciava intuire quello Junior Bonner ep che ospitammo lo scorso anno su We Are Demo, aggiungendo un dominio del sound e una certa capacità di dilagare con grinta e criterio.

Se il Paisley Underground dei Thin White Rope resta l'epicentro estetico di riferimento, magari tenuto a bada da un'enfasi accorata Willard Grant Conspiracy (vedi la palpitante Dry Queens) e da spasmi ombrosi Gun Club (nella travolgente Fire In My Bones), con una Then She Said bazzicano con disinvoltura territori Nick Cave (turbolenza percussiva, propulsione d'organo...), mentre con Skulls azzardano splendide aperture melodiche degne dei migliori Richmond Fontaine. C'è poi da dire di una Moonlight Shadows che neppure ci pensavo potesse essere quella di Mike Oldfield, invece è proprio lei, tesa e flemmatica col pastrano nero e gli stivali che non gli stanno neanche male.

Perfettamente in parte, cazzuti quanto basta, insomma: bravi. (7.0/10)

**Stefano Solventi (www.sentireascoltare.com)**



Presentiamo questa volta due prodotti italiani tanto atipici per il nostro mercato che vien da chiedersi se e quanto saranno davvero compresi. A noi, dunque, il difficile compito di illustrarveli, mentre si contendono il cinturone d'oro, categoria Esordienti, di questa settimana.

All'angolo destro del ring, ci sono i Van Cleef Continental di Andrea Van Cleef, band bresciana che, con "Red Sisters", debutta in Italia in differita, avendo già ottenuto nel 2008 un contratto per la distribuzione negli USA. C'è chi capisce prima le cose...

All'angolo destro invece ci sono i Verme Robots, salernitani, anch'essi alle spalle solo due EP ed un contratto nuovo di zecca, con l'indipendente I Make Music, per il primo full length dal titolo "Crawling In The Rush Hour".

I Van Cleef producono un rock trasfrontaliero, che tradisce affinità con il blues noir di Nick Cave ed il desert rock di Eddie Vedder. Eclettismo e personalità sono i loro ganci più temibili.

Andrea ha una anglofonia perfetta, un tono nasale di tendenza alt-rock, un atteggiamento post sbornia e post dose; lui è il singer dark e maledetto per antonomasia.

La musica dei Verme Robots invece è pieno crossover con influenze metal. Agli estremi ci potrebbero essere anche le sonorità dei Faith No More o dei Pain Of Salvation, ma la formazione sembra ritrattare in extremis, ritrae il piedino dall'acqua proprio prima di bagnarsi. Una via mediana, allora? Nessun eccesso, certamente. Anche il growl non sembra growl ed i riff che dovrebbero essere incazzati, sono invece abrasi da un sound futurista e ricco di pause. Le influenze dei Van Cleef sono molteplici. Si parte dalla dolce e melodiosa opening, "Dry Queen", che riporta ai Grant Lee Buffalo ed al country rock degli Hootie and the Blowfish, sino a tempi più molli e privi di "tempo", sublimati nella cover di "Moonlight Shadow", qui totalmente svuotata di ritmo e melodia, pallida come la sposa cadavere. I Van Cleef, tutti ottimi musicisti, producono sensazioni dilatate e distese, una musica avvolgente e non troppo spinta.

Le influenze dei Verme sono anch'esse varie, ma la band stenta ad amalgamarle: le intuizioni compaiono puntualmente ad ogni traccia, ma non c'è mia la forza ed il carisma per il pugno del knock out. La pronuncia maccheronica del singer rende meno verosimile l'esterofilia del sound. Tracce come "Emotive" potevano diventare ottime soundtrack.

Nei Van Cleef c'è aria di passato polveroso, nei Verme Robots c'è invece modernità e claustrofobia.

I Van Cleef sono lineari ed omogenei, i Verme Robots sono nervosi, scattanti e spigolosi.

Dopo il gong dell'ultimo round, l'arbitro si avvicina ad entrambi gli artisti e ne alza le braccia: un quasi pareggio. "Quasi" perché tecniche e capacità sono diverse tra loro, inconfontabili; ma i pugili hanno dimostrato di voler vincere necessariamente, con quanto sudore avevano in corpo e, anche se da vie diverse, sono arrivati all'estremo round in piedi.

Un pareggio perché, di questi tempi, è già una vittoria il non perdere.

**Angelo Greco (Loudvision.it)**



E' sempre esistita (sopravvissuta?), all'interno del grande circo controculturale del rock più o meno indipendente, una "frazione" (per usare un termine fortunatamente datato ma che rende l'idea) dedita al culto marginale e romantico del lato oscuro della Cosa; alle atmosfere tenebrose da beautiful losers.

E' il caso di questo signore (Andrea Van Cleef, nomen, peckinpahiano, omen), già apprezzato qualche anno fa come Bogartz (allora quello dei nomi ad hoc è proprio un vizio!).

West, noir e claustrofobia malata e sensualmente torbida sono le stelle polari che guidano il suo peregrinare nel mare magnum dell'indie italico.

Anche se qui si avvale spesso di un retrogusto pop che sdrammatizza il pathos galoppante. C'è anche memoria affettuosa e probabilmente nostalgica del post hardcore del cavallo tra 80 e 90.

Ora sapete a cosa andate incontro. Resta da dire che, se si tratta della vostra cup of tea, allora ne vale la pena perchè la resa è più che dignitosa.

**Luciano Marcolin (BluRadioVeneto)**



Dopo la pubblicazione del CD negli USA (2008) il gruppo bresciano realizza l'esordio in terra nazionale con questa edizione distribuita dalla Audioglobe.

Nato nel 2004 come deriva solista del leader Andrea Van Cleef (voce, basso, composizione) dai Bogartz il combo si presenta nella sua formazione definitiva con Elena Lady Cortez (piano, organo, cori), Blodio (chitarra), Helgast (batteria, cori), Lobo (percussioni).

La formazione chiarisce la matrice ad alta valenza ritmica del progetto, completamente confermata dai brani in scaletta; le radici principali appaiono affondare nel rock indipendente e marginale americano (e perché no anche australiano) degli anni '80 con evidenti riferimenti a Nick Cave, a Iggy Pop, ai Doors e a un certo desert rock di gusto noir.

I brani sono tutti a firma del leader Andrea e risalgono prima della formazioni attuale, con la quale sono stati arrangiati in venature rock essenziali, spesso sottrattive.

Storie cupe con tinte tra il nero e il rosso che, a mo' di racconti brevi generalmente limitati a due protagonisti, narrano vicende di depressione "Dry Queens", di disagi personali 'Fire in my bones', di paranoia 'Fear Of Waking Up..', di violenza e morte 'Anne Lee', di convivenze problematiche 'In a red room'; l'orizzonte tuttavia non é pessimista, ci sono squarci di luce e il senso del macabro convive in una tensione quasi dialettica con la possibilità di una soluzione.

La musica è in perfetta sintonia con la narrazione e la dicotomia buio/luce; riff specifici e ritmica in evidenza sottolineano i passi principali dei brani (il pedale del piano in 'Anne Lee' detta ritmo ed evoca quasi una campana funebre, la conclusione di 'Fear of Waking Up,...' evoca un'ipotesi di serenità possibile, l'apertura del canto nel chorus di 'Dry queen' suona come un invito al riscatto, tessiture sintetiche e passaggi con tutti in crescendo sottolineano l'alternanza di dramma e di rilancio nelle trame.

Un solo auspicio: certe capacità strumentali meriterebbero un maggior rilievo sia con una produzione più accurata che con un approccio un po' meno 'spartano' agli arrangiamenti.

Ultraconsigliato.

**Vittorio Formenti ([www.mescalina.it](http://www.mescalina.it))**



I Van Cleef Continental con il loro album "Red Sister" hanno messo insieme undici bei brani, alcuni dei quali decisamente oltre la media. Anziché soccombere e conformarsi alle mode e tendenze del momento, hanno scelto uno stile piuttosto personale che li mette in giusta evidenza. L'impressione che si ha dall'ascolto dei vari pezzi è che si tratti di una band piuttosto eclettica e ricca di buone idee.

Le loro, sono canzoni che entrano in circolo rapidamente. Tra i brani che ho trovato più piacevoli figurano "Dry Queens", "In a red room" e "Skulls"... Per certi versi, questo è un album sorprendente e ricco di pezzi di buona qualità. Difficile non entusiasinarsi nell'ascolto del disco...

E' inutile negare l'evidenza: i Van Cleef Continental ruotano attorno al proprio leader Andrea Van Cleef, nome d'arte scelto in onore del famoso attore di spaghetti western. La sua

carismatica, oscura e bellissima figura – già messasi in luce nel 2003 con la precedente band (Bogartz) – e la sua stupenda voce guidano una formazione affiatata, legata dalla medesima passione per l'immaginario americano, per gli spazi aperti e desertici di Queens Of The Stone Age e Nick Cave, ma allo stesso tempo per le sonorità alt-rock di Husker Du e Thin White Rope e per quel sound electro-dark degli anni Ottanta sdoganato dai Depeche Mode.

Nel febbraio del 2008 l'etichetta statunitense Steam Machine si accorge di loro e decide di pubblicare il loro primo album "Red Sisters" (masterizzato a Londra presso Air Studios da Ray Staff, già al lavoro con Rolling Stones, Led Zeppelin e David Bowie) negli Usa, riscuotendo ottime recensioni su diverse riviste specializzate. Per l'Italia c'è da attendere ancora un anno, quando la band incontra l'etichetta indipendente Casa Molloy.

Negli undici brani che compongono l'album si trovano storie noir e rock'n'roll, quello senza compromessi, ruvido, fumoso e impolverato come un piccolo locale del deserto californiano: persino l'unica cover del lotto, un episodio pop (ma non nel testo) come "Moonlight shadows" di Mike Oldfield, si veste di scuro per l'occasione. Un condensato di suoni ed emozioni, dagli anni Sessanta ad oggi, dagli States all'Europa.

**Andrea Turetta ([www.babylonbus.org](http://www.babylonbus.org))**



In uscita finalmente in Italia per Casa Molloy e già pubblicato nel 2008 negli Usa per la Steam Machine Records, "Red Sister" è l'album d'esordio dei Van Cleef Continental, band forse poco conosciuta e apprezzata dalle nostre parti, ma che ha già riscontrato diversi apprezzamenti nel resto del mondo.

Masterizzato a Londra da Ray Staff (David Bowie, Rolling Stones, Led Zeppelin) alla base del disco stanno attitudini dark rock che sembrano quasi nate, un po' per la voce bassa e profonda dell'ex Bogartz Andrea Van Cleef, un po' per le contaminazioni elettroniche presenti nel disco, da un ipotetico incontro fra Nick Cave e i Depeche Mode.

A partire dalla cover di Mike Oldfield, "Moonlight shadows", che verrà pubblicata come primo singolo, i Van Cleef Continental propongono undici brani tutti figli di influenze e contaminazioni differenti che, fondendosi insieme, danno vita ad un album variegato e di forte impatto. Da "Dry queens", brano che apre le danze con il suo rock melodico ammaliante, alla tiratissima "Fire in my bones", dove voce maschile e femminile si intrecciano scatenandosi su violente spinte di chitarre e batteria, per passare alle influenze folk di "In a red room", ogni brano sembra voler raccontare una storia a sé. Si passa con semplicità infatti da atmosfere rock anni ottanta ("Junior Bonner") a ballad del calibro di "Skulls", costruite su basi di elettronica. Insomma, questo "Red Sister" si profila come un album ricco di sfaccettature, straripante di ottime idee.

Peccato solo che in Italia non venga dato il dovuto spazio a questa band che di talento (provare per credere), ne ha da vendere.

Non lasciatevelo scappare!

**Alessandra Sandroni ([www.ondalternativa.it](http://www.ondalternativa.it))**



Metti una giornata di fine ottobre nebbiosa, fredda e particolarmente umida.

Insomma una di quelle giornate in cui non hai decisamente voglia di mettere il naso fuori di casa.

Un buona tazza di caffè espresso fumante e nello stereo a palla "Red Sisters" dei Van Cleef Continental e le ore assumono tutta un'altra dimensione!

Ovvero una dimensione onirica, di pura poesia rock che ti entra nel cuore e non ha alcuna intenzione di abbandonarti. Che ti bombarda la mente e che lancia ogni sua piccola perla musicale nel tuo inconscio e non ti permette di depositarle in un angolo oscuro e polveroso.

Merito soprattutto della splendida voce del loro indiscusso leader, il carismatico e assai misterioso Andrea Van Cleef, già cantante e bassista dei Bogartz e dei Brother K) che ha scelto questo singolare nome d'arte in onore del celeberrimo attore di spaghetti western che tanto ha amato, artisticamente parlando!

Omaggio a parte lo stile musicale di questa incredibile band si può descrivere a buona ragione come un accattivante e assai convincente miscellanea di generi musicali anche molto differenti tra di loro come il desert rock e il blues noir.

Il tutto facendo chiari e lampanti riferimenti ai mitici Queens of The Stone Ages e Depeche Mode, all'oscuro Nick Cave e alle tonalità prettamente alt- rock di Husker Du e Thin White.

Punti di riferimento dunque particolarmente elevati che tuttavia non tendono a schiacciare la personalità dei Van Cleef Continental che assume maggior agio soprattutto durante i loro tiratissimi live che richiamano fiumane di pubblico da tutta Italia.

Una personalità -dicevamo- che vede i suoi massimi acumi in un eccezionale ecletticismo compositivo ed interpretativo, che se ne infischia alla grande delle mode musicali odierne. Che guarda con nostalgia al passato ma che riesce comunque a risultare magnificamente attuale e per niente retrò.

Da sottolineare infine è la presenza dell'unica cover: si tratta di "Moonlight shadows" di Mike Oldfield, rivisitata in chiave noir per l'occasione.

Lavoro...divino!

**Laura Gorini (www.musicalnews.com)**



Che ci sia voglia di wave non è certo una novità, anzi lo vediamo ormai quotidianamente da un decennio, ma che questa riesca ad ammaliare pure l'Italia è un dato certo non così scontato. E invece pure il Belpaese ha i suoi motivi di vanto e orgoglio, e dopo il gioiello (Blanking generator) realizzato nell'indifferenza generale dai Key-Lectric troviamo un'altra forte dimostrazione di affetto per gli 80s. Oddio non che i Van Cleef Continental si fermino del tutto agli anni '80, d'altronde è innegabile che la loro prima fonte sia quel rock noir reduce dall'esperienza dark che ha trovato in Nick Cave il suo maggiore rappresentante.

La cosa sorprendente è che i Van Cleef Continental, pur essendo bresciani, suonano squisitamente anglofoni, e non ci si stupirebbe se venissero da qualche cittadina desolata

dell'America meridionale più desertica. E invece il combo guidato da Andrea Van Cleef (voce e basso, già nei Bogartz e Brother K, nome d'arte scelto in omaggio al famoso attore di spaghetti western) viene da Brescia e la cosa più sconvolgente è che questo Red Sisters con cui esordiscono è uscito dapprima in America (ottenendo peraltro ottimi riscontri di critica) e solo ora, ad un anno di distanza, arriva in Italia, grazie all'impegno dell'etichetta indipendente Casa Molloy.

La solita fuga dei cervelli insomma, niente di nuovo sotto il sole. Abbiamo detto che Red Sisters riporta profonde influenze di Nick Cave (vedi soprattutto il noir-blues ballabile, spigliato e istrionico di *Then she said*, gioiellino del disco), la cui presenza aleggia su tutto il disco come un avvoltoio sulla preda nel deserto. Non a caso parliamo di deserto, cui si riallaccia un'attitudine molto vicina ai Thin White Rope (*Catherine walks on the water*, *Fear of walking up to find you gone*) e più in generale ad atmosfere spesso rarefatte e fumose.

Ma nel malloppo si trovano davvero tanti altri rimandi interessanti: dagli Stooges (evidente il debito nel boogie martellante di *White woman*, più nascosto il legame con il rock'n'roll robusto ed energico di *Fire in my bones* e *Junior bonner*) ai Grant Lee Buffalo (l'appassionante apertura di *Dry queens*), fino ad un gruppo italiano di gran classe, ingiustamente dimenticato e che andrebbe riscoperto: i Carnival of Fools (di qui l'incantevole blues noir di *In a red room* e *Skulls*).

La ciliegina sulla torta è la splendida cover di *Moonlight shadows*: l'hit di Mike Oldfield viene spogliata e rivestita con un elegante manto darkeggiante, con risultati davvero sorprendenti. Grande merito del successo di Red Sisters sta nell'evocatività della voce di Andrea Van Cleef, ma tutta la band mette in evidenza livelli di professionalità davvero buoni.

Il risultato è un disco che appare una splendida summa di noir-rock classico, un po' sulla scia dell'ultimo lavoro dei Piano Magic (*Ovations*). Con la piccola differenza che per una volta l'Italia è arrivata prima. Anche se per farlo ha dovuto traslocare all'estero. Uno a uno e palla al centro? O mani nei capelli e solito stato di catatonica disperazione per il livello culturale e musicale (e mi fermo qua sennò sforiamo) del paese? Fate voi.

**Alessandro Pascale ([www.storiadellamusica.it](http://www.storiadellamusica.it))**